

Parole del Decameron in lessicografi del Cinquecento

Gloria GUIDOTTI
Universidad Complutense de Madrid

Nel divenire della lingua italiana l'atto linguistico individuale del Boccaccio, in cui si esplica la creatività dello scrittore, rappresenta nel Cinquecento uno dei punti di riferimento di maggior importanza: se della polemica altalenante sulla eterogeneità della lingua adoperata dai tre grandi trecentisti si fanno portavoce i trattatisti, un altro campo notevole di testimonianze autorevoli per valutare il rilievo e lo spazio concessi alla lingua del Boccaccio è quello dei lessicografi.

Si può essere d'accordo sul fatto che «Se una letteratura si giova di essere letta col vocabolario, questa è l'italiana»¹, ma ciò che per G. Nencioni è predicabile di un vocabolario storico, come permettere di ricostruire per molte parole e locuzioni «tempi e linee di irradiazione, catene associative, corsi e ricorsi, valori concettuali e stilistici»² sembra esaurirsi nel modello dei vocabolari della Crusca, nelle loro varie impressioni.

Non credo che i precedenti del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, per essere fondati sullo spoglio di pochi grandi autori, fossero concepiti esclusivamente ad uso degli scrittori, e avessero un fine meramente stilistico. Nel frontespizio del *Dittionario* di Lucio Minerbi³ si dice: «A' commune utilità

¹ Nencioni, G. (1983: 183).

² *Ibid.*

³ Cito da: *IL DITIONARIO / DI AMBROGIO CALEPINO / DALLA LINGVA LATINA / NELLA VOLGARE BREUEMENTE RIDOTTO. / PER LO SIGNOR LVCIO MINERBI / GENTILHVOMO ROMANO. A' COMMVNE VTILITÀ DELLI / STUDIOSI GIOVANI, ET DI CHIVNQVE ALTRO, / CHE DELLA LINGVA VOLGAR SI DILETTA. / [fregio] CON PRIVILEGIO. / [marca tipografica: anello con diamante incastonato; motto: NIL ME DVRIVS]*

delli studiosi giovani, e di chiunque altro, che della lingua volgar si diletta», finalità ribadita nella dedica del vocabolario indirizzata da Marco Trevisano al Cardinale Cristofano Madruccio: «percioche in esso si veggono gli vocaboli Volgari congiunti con i Latini, & approbati da gli autori di l'uno, & de l'altro idioma, cosa nel vero & a piccioli, & a grandi necessaria molto» [Aij]⁴. Giudizi icastici di Nencioni indurrebbero a generalizzare e a definire le compilazioni lessicografiche del Cinquecento quali «repertori araldici delle tre corone»⁵. E' vero che, ad esempio, il *Vocabolario, Grammatica, et Orthographia de la Lingua Volgare* di Alberto Acarisio da Cento⁶ predica già dal titolo: «con isposizioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio», ma il lessicografo si rivolge «ai Lettori» con la seguente avvertenza: «e per che ho notati alcuni vocaboli da nostri scrittori usati, che hoggidi sono da schifare, vi priego ben considerarli, e tutti quelli, che a questo tempo non sono in uso lasciare» perché, come fa presente Dante [Par. 26], «l'uso de mortali è come fronda in ramo, che sen va, e altra viene» [Aii.].

Essenziale alla natura della lessicografia, basata su elementi preesistenti nel sistema di una lingua, è quello dell'adeguamento a un modello da proporre e riprodurre e, in questo settore della cultura, il Cinquecento si configura come un secolo ben più articolato di quanto si possa immaginare dal confronto con l'attenzione prestata ad altre discipline. Nel secolo per eccellenza della «questione della lingua», Boccaccio si inserisce in maniera determinante nel passaggio dalla scelta della parola da definire, calata in un determinato contesto, alla parola definita come manifestazione della creatività di una lingua.

L'adesione al modello è una proposta, ispirandosi alla quale una tradizione linguistica tramanda e allo stesso tempo suggerisce nuovi elementi per il patrimonio comune: sistema di diffusione sia di forme di prestigio che di stimoli per l'innovazione, in quanto possibile ri-produzione.

A San Luca al segno del Diamante. M. D. LIII.// Esemplare conservato a Madrid nella Biblioteca Histórica Marqués de Valdecilla con la segnatura 27882. Il testo è mutilo: sono state asportate tutte le carte a partire dalla 233v. Il Minerbi è anche autore di quel primo glossario decameroniano che «arricchiva l'edizione dell'opera del Boccaccio, a cura del medesimo, stampato a Venezia nell'officina di Bernardino di Vidali nel 1535». Vitale, M. (1986: 129).

⁴ Rispetto nelle citazioni l'uso grafico del tempo limitando gli interventi a distinguere *u* da *v*.

⁵ Nencioni, G. (1989:441).

⁶ Acarisio, A. (1543). *Mi servo dell'anastatica centese* curata da Trovato, P. (1988): per la valutazione del *Vocabolario* e per notizie biografiche sull'Acarisio rinvio al Trovato.

Mi servirò di concordanze terminologiche boccacciane tra alcuni vocabolari del Cinquecento come primo approccio per valutare le modalità, la diffusione e il peso della parola del Certaldese sul volgare italiano, e di riflesso sulla conoscenza di esso in Spagna. Il mio discorso vorrebbe essere un suggerimento alla riflessione su un qualcosa di meno scontato di una «collezione di parole» interpretabile come un fare meccanico, una riflessione su un procedere e progredire linguistico e semantico, un percorso di parole che definite da vari lessicografi, superano la loro solidarietà per proporre una storia di idee che vanno dalla «parole» boccacciana a elementi di una «langue» che mira ad essere analitica, una storia di valori gerarchici di vari sistemi che sono passati, inosservati, a formar parte anche di quello che è considerato il primo vocabolario bilingue italiano-spagnolo: mi riferisco al *Vocabulario de las dos lenguas toscana y castellana* del 1570 di Cristóbal de las Casas⁷.

Il Casas non cita nessuna fonte, non un solo cenno a una determinata compilazione anteriore, e con il suo silenzio va di pari passo quello della critica: finora non si sono sfruttate le fonti giuste, né si è tentato di affrontare il ginepraio di riferimenti che rinviano al patrimonio della lessicografia teorica e pratica del volgare in Italia, né pertanto ci si è rifatti allo strettissimo legame con essa. Alla base del vocabolario del Casas c'è l'ingente lavoro della lessicografia italiana come raccolta sistematica di parole in quel periodo in cui, dopo la ricerca di una norma, si stava perfezionando la descrizione del lessico e —di pari passo con la realizzazione delle prime grammatiche, e l'unificazione di norme grafiche e ortografiche— si venivano affermando i dizionari ragionati. Il sivilgiano, insisto, usufruisce di quanto del volgare italiano era già stato sistematizzato, tanto dal punto di vista descrittivo che da quello normativo: sia che abbia attinto dall'Acarisio, o dall'Alunno, o dal Minerbi gran parte del suo lemmario è traduzione della parola decameroniana interpretata da lessicografi italiani.

Non è mia intenzione presentare la chiosatura di parole ostiche per un contemporaneo, e di cui si sono occupati i commentaristi, ma le «definizioni» di quelle che, avendo stato lessicologico nei vocabolari che ho consultati, non godano di una spiegazione soddisfacente o discordino dall'interpretazione cinquecentesca, e della loro traduzione in castigliano. Propongo esempi significativi di apparente solidarietà che emergono da uno spoglio artigianale,

⁷ Casas, C. de las (1570). Nel IX Congreso de la Sociedad Española de Italianistas (Valladolid, 2-4 octubre, 2000) spero di essere riuscita a dimostrare quello che ho chiamato *Il debito di Cristóbal de las Casas con la lessicografia italiana*.

manuale, che ne rivela in primo luogo la frequenza. Un Vittore Branca non disdegna dichiarare il proprio debito per le ricerche lessicali, «specialmente», al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (4.^a ed. 1729), al Tommaseo-Bellini, al GDLI del Battaglia ecc., e menziona «i tre ancor utili repertori cinquecenteschi»: *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di Francesco Alunno (1557.3), la *Dichiarazione di tutti i vocaboli, detti, proverbii e luoghi difficili che nel presente libro D. si trovano* di Francesco Sansovino (1546), e il *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio* di Girolamo Ruscelli (1553)⁸; io mi riferirò soprattutto al *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare* di Alberto Acarisio, a *La fabrica del mondo* dell'Alunno⁹, e al *Dittionario* di Lucio Minerbi¹⁰. *Dittionario, Vocabolario e Fabrica* sono opere anteriori alla proibizione nel 1559 del *Decameron* e, evidentemente, alla ristampa purgata del 1573; anteriori a quel quindicennio che, come intende Stussi, «coinvolge le punte più audacemente espressive della prosa decameroniana, dalla mimesi di altri dialetti, all'uso di forme popolari e contadinesche»¹¹, e quindi attestano sia uno stadio previo a quelle «piallature e patinature» di cui parla Branca riferendosi alla banalizzazione del *Decameron* assunto a modello linguistico da imitare per la prosa, sia l'evoluzione in forme e contenuti di quel lavoro lessicografico in volgare che culminerà nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

Che ci siano corrispondenze sistematiche tra i lessemi del Minerbi, dell'Alunno dell'Acarisio e del Casas non esclude le discordanze né le assenze, cioè criteri diversi di strutturazione e progettazione che si manifestano in accentuazioni e idiosincrasie congiunturali o personali.

⁸ Branca, V. (1980: LXXX-LXXXI).

⁹ *LA / FABRICA DEL MONDO / DI M. FRANCESCO ALVUNNO / DA FERRARA. / NELLA QVALE SI CONTENGONO LE VOCI DI DANTE, DEL / Petrarca, del Boccaccio, & d'altri buoni autori, mediante le quali si possono scriuendo / isprimere tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata. / DI NVOVO RISTAMPATA, RICORRETTA, ET AMPLIATA / dallo istesso autore, & non solo nelle cose uolgari, ma anchor piu nelle latine, / & con assai miglior ordine distinte, & collocate. / [ritratto dell'autore] CON GRATIA, ET PRIVILEGGIO. / In Vinegia appresso Paolo Gherado alla libreria dall'Aquila. / M. D. LVII. // Esemplare conservato a Madrid nella Biblioteca Histórica Marqués de Valdecilla, con la segnatura 27268.*

¹⁰ Come lavori di riferimento, cfr. Olivieri, O. (1942); Della Valle, V. (1993). Per le manifestazioni teoriche e pratiche della lessicografia ragionata del volgare rinvio a Labodanov, A. (1999).

¹¹ Stussi, A. (1993: 130).

Ovviamente, per le pertinenze storicizzate il lessicografo opera in maniera selettiva sul testo da far parlare in un discorso organizzato, in un sistema di classificazione. Il lessema è rapportato a un modello selettivo di valore e di gusto: prosa, poesia, registro, ecc.; ben diverso è il sistema compilativo del Casas, che spersonalizza e generalizza il lessico delle fonti: i suoi lessemi trascendono gli scrittori che ne hanno dato testimonianza nelle loro opere e il risultato si presenta non come repertorio di elementi scelti, ma come vocabolario di una lingua nel suo patrimonio linguistico, senza limitazione di generi. Implicitamente è data per scontata l'identità semantica dei lessemi delle due «*lenguas toscana y castellana*», giustapposti sull'asse paradigmatico, graficamente separati da un punto e diversificati dai caratteri tipografici: nella *Primera e Segunda Parte del Vocabulario* il corsivo è riservato all'italiano. Il significato, il valore della parola è dato dalla sua traduzione, dalla sua corrispondenza in una seconda lingua acquisendo, in altre parole, una storicità sincronica.

Per il mio discorso, rispetto ai lessicografi italiani, parte fondamentale della «dichiarazione» di un vocabolario è la citazione della parola boccacciana contestualizzata in una frase o in uno spezzone di essa che, anche se sfolta di nessi, apporta e generalizza una forma di coincisione e di essenzialità del suo valore. La pratica scritturale di un lessicografo tende necessariamente a una segmentazione economica, a una riduzione della complessità in funzione di una classificazione di forme, e di economia dello spazio: il fine è quello di avvicinare il più possibile la definizione alla parola, prevalendo esigenze di sistematicità, di scambio comunicativo di un bisogno comune d'uso e usuale. La parola, esibita nei suoi rapporti con la pratica letteraria, è quasi la necessità di provarne la presenza nella scrittura come sistema in grado di raffigurare una lingua, di descriverla nel modo più articolato.

Potremmo definire la «dichiarazione» quale tentativo di dare un significato corrispondente al contenuto del lessema, e la citazione quale presenza della parola in un testo, in un certo enunciato, *exemplum* riutilizzabile: lemma e lessema-testo vengono presentati corrispondenti nel significato. La parola contestualizzata con la sua peculiare connotazione nella frase, è presentata nel suo duplice aspetto formale e semantico. D'altra parte i lessicografi proposti, eccetto il Casas, offrono il termine a lemma nel contesto in cui poteva essere sentito come particolarmente tipico. A sua volta la citazione, estratta da un testo scritto in cui appare il lessema—entrata, non solo testimonia l'uso linguistico del termine e ne esemplarizza generalmente il suo buon uso, ma ne completa la definizione o spiegazione,

e ne facilita la comprensione, come a «zoccoli» nel *Vocabolario* dell'Acarisio:

Zoccoli sono fatti di zocco, che ciocco anchora si dice, cio è di legno secco, & quindi hanno preso il nome, è proverbio, che si dice, *Andare in zoccoli per l'asciutto*, cio è fare contra natura, p[er] cio che i zoccoli si portano p[er] lo piovoso, & non p[er] lo asciutto, Bocc. g. 5. n. 10. *questo dolente abbandona mè per volere co suoi dishonesti vitii andare in zoccoli per l'asciutto*» [315r]¹².

Per il loro valore esplicitato che si appoggia su un'autorità, le citazioni —*exempla ficta*— sono esempi illustrativi della possibilità di utilizzazione di un lessema in prosa e in poesia, o della sua pertinenza in uno solo dei due ambiti. L'accostamento di due o più citazioni propone che lo stesso lessema, nelle diverse versioni, presenta differenze a volte sensibili pur conservando lo stesso argomento, con un carattere narrativo e discorsivo marcato nelle citazioni del *Decameron*.

Per l'Acarisio:

Aringo dice il Bembo nel primo libro de le sue prose, che è voce provenzale, & lo scrive per doppio R. Il Landino sovra Dant. nel primo del *para.* ivi, m'è huopo entrar ne l'aringo rimaso, dice, che significa pulpito, & luogo elevato: onde diciamo Ringhiera, & arringare, tolto forse (ben che egli nol dica) da Arrigo verbo latino, che significa elevo, ò da Ringo, il quale veggasi al suo luogo. Altri dicono, che Aringo si scrive per uno R, & che significa il corso per esempi del Boccaccio. Io tengo col Landino, per essere di maggiore autorità, & non nego, che anche non significhi il corso, per cio che, quando uno vuole arringare veggiamo ogniuno correre, cio è, concorrere ad udire, & per tale similitudine sia detto ancho il corso propriamente, & che si debbia scrivere per doppio R, per la ragione predetta mi piace assai, & dove Dante dice l'aringo rimaso, intendesi il canto, che ho da arringare & dire in pubblico. & Ancho dice il Bocc. nel prin. De la n. 8. g. 2. dica, *ampissimo campo è quello, p[er] lo quale noi hoggi spatiando andiamo, ne ce n'è alcuno, che, non che uno aringo, ma dieci non ci potesse assai leggiermente correre*. Nientedimeno volle egli significare il corso del novellare, & così l'arregare, sì come Dante nel luogo sovra detto, & così si intende nel principio de la prima novella giornata 9. [47r-48v].

¹² Il corsivo nelle citazioni delle dichiarazioni dei lessicografi italiani è mio.

Vi è uno stretto rapporto tra ciò che è scritto e ciò che è comunicato, cioè tra il contenuto proposizionale espresso dalla citazione e le integrazioni introdotte dal lessicografo per eliminare eventuali ambiguità di significato.

Risolvere ambiguità semantiche di un contenuto proposizionale non è il solo contributo che la parola contestualizzata può offrire: sono coinvolte sia la forza illocutoria dell'enunciato, sia quella perlocutoria. Non mancano casi in cui la deduzione è interamente affidata al lettore, forse perché si prevede che questi sia al corrente del tema introdotto dalla proposizione, o soggiacente alla citazione, o per fiducia nell'adeguatezza rappresentativa del linguaggio. Il significato non palesato dovrebbe essere percepito per qualcosa che sta per qualcos'altro, e che il lessicografo — forse dandolo per scontato — intende comunicare. Ad esempio, per l'Acarisio:

Cozzo è detto del capo, onde il verbo cozzare è dare del capo l'uno contra l'altro, & per cio significa contrastare & repugnare, & Dare di cozzo è quel medesimo, Dan. c. 7. inf. in eterno verranno alli due cozzi, cio è à due co[n]trasti, & c. 9. inf. che giova ne la fata dar di cozzo.

Segue la salace citazione dalla novella 7 della II giornata del *Decameron*:

non havendo mai davanti saputo con che corno gli huomini cozzano [97v].

Sempre per l'Acarisio:

Coda è cauda latina, Boc. g. 3. n. 1. *la badessa, che stimava forse, ch'egli così senza coda come senza favella fosse*. Egli è proverbio tra noi, che ne la coda stà il veleno, il quale è detto così, per ciò che la fraude appare nel fine, & chi si vuole inga[n]nare mostra nel principio bene, & poi nel fine male [87v].

Il criterio dell'Alunno, in questo caso, è diverso, e già nell'*Indice Primo*¹³ dà entrata a «coda meta[fora] per lo membro virile», e a carta 175r., dopo aver ripetuto che «Coda, per lo membro virile. Lat: cauda, & penis», cita:

¹³ La *Fabrica* è corredata da un *Indice primo di tutte le voci usate dal Petrarca, dal Boccaccio, et da Dante, et altri buoni autori* in ordine alfabetico: in esso i lemmi sono seguiti da un numero di rimando che permette di trovare la parola contestualizzata in una citazione d'autore.

Bocc.: *A Coda ritta ci venisti, a Coda ritta te n'andrai. Niuna cosa restandogli, se non appiccare la Coda. Questa è bella Coda di cavalla. Che così senza Coda, come senza favella fosse.*

E il Casas non ha remore per lemmatizzare nel suo dizionario bilingue una «Coda. Cola», e una «Coda. Miembro viril» [41v].

Il momento interpretativo del lessicografo ci si mostra in tutta la sua importanza quando, per l'erronea identificazione del termine, conduce a una falsa interpretazione del lessema, e a insospettite ripercussioni, per esempio sul *Vocabulario de las dos lenguas* del Casas. Il tabarro che nel *Decameron* il prete di Varlungo lascia in pegno alla Belcolore «è di *duagio* infino di *treagio*, e hacci di quegli del popolo nostro che il tengon di *quatraggio*»[VIII 2, 35]¹⁴. Nella sequenza boccacciana in cui sono inserite, le parole inventate «treagio» e «quatraggio», i cui tratti connotativi dipendono da «duagio», entrano a far parte di una struttura differente e sono percepiti come termini tecnici facenti parte dello stesso paradigma. Nell'*Indice della Fabrica del mondo* dell'Alunno abbiamo:

- doagio, Treagio, &c. è certa qualità di panno così detta. 1555.
- treagio, certa qualità di panno così detta. 1555.
- quatraggio, certa qualità di panno così detta, vedi doagio. 1555.

e a c. 188r.:

Doagio, era certa qualità di panno così detta, et così Treagio, Quatraggio. &c. Si come sarebbe hora di cinquanta, sessanta, ottanta & simili. Alcuni dicono essere tela come il boccaccino. Bocc.: *il mio Tabarro, voglio che tu sappia, ch'egli è di Doagio, infino a Treagio, & hacci di quelli nel popol nostro, che lo tengono di Quatraggio*. Sono chi esponeno deridendo, et alludendo a Doagio, et Treagio, et che essendo poi di Quatraggio vaglia anchora piu.

Vale la pena citare anche la definizione di «doagio» data dall'Acarisio nel suo *Vocabolario*:

Doagio, Panno di doagio, treagio, quatraggio era come noi diciamo panno di tal sorte, cio è di cinqua(n)ta, sessanta, & simili, Bocc. g.8.n.2.

¹⁴ Per citazioni e riferimenti alle novelle del *Decameron* mi servo dell'edizione critica curata da V. Branca e della sua paragrafatura: Boccaccio, G. (1980).

voglio che tu sappia, ch'egli è di doagio infino à treagio, & hacci di quelli nel popol nostro, che lo tengono di quattragio, cio è de la quarta sorte [117r].

È ragionevole pensare che sfuggono ai lessicografi menzionati le particolari circostanze dell'enunciazione. Con «doagio» si dà il caso di designazione di un oggetto che trae spunto dal luogo di provenienza, o dall'ambiente con cui ha relazione, e che da toponimo passa ad appellativo; come spiega V. Branca, «duagio» era panno fine di Douai, in Fiandra, e «treagio» e «quattragio» «sono nomi di immaginarie stoffe ancor più preziose, forgiati dal sere su una facile etimologia per meglio infiocchiare la Belcolore»¹⁵. Comprensibile difficoltà per qualsiasi interprete è dare una versione più o meno ragionevole di parole sconosciute, di qualcosa che è inaccessibile al senso comune —allora nel Cinquecento, e adesso— perché non se ne possiede un concetto definito o perché l'esperienza è inadeguata o fuorviante. Ebbene, l'erronea definizione dei lessemi citati da parte dell'Alunno induce il Casas a lemmatizzare «*Doagio. Especie de paño*»[56r], «*Treagio. Suerte de paño*» [146v], e «*Quattragio. Suerte de paño*» [112v]. Per il peculiare metodo compilativo del sivigliano, quella che dovrebbe essere l'equivalenza in spagnolo è data dalla traduzione della spiegazione della fonte, quindi in questo caso è offerta una corrispondenza esatta non di significati, ma di falsi usi di significati dei lessemi.

Nella stessa novella, la Belcolore chiede in prestito al prete cinque lire per disimpegnare la gonnella «del perso e lo scaggiale dai di delle feste» [VIII 2, 28]. Rispetto a «perso» Branca non si sbilancia nel commento, e preferisce citare dal *Convivio*: «Lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero»¹⁶. Per Minerbi: «val perduto, ma non è in uso» [155r]; l'Acarisio ne dà una minuziosa spiegazione:

Perso è colore de la persa donde prende il nome, cio è azurro scuro & non aperto, color ceruleus credo che sia detto da latini; il quale alcuni vogliono che sia il color verde scuro, & per tale colore intese il Bocc. g.8.n2. io raccogliero la mia gonnella del perso, cio è di colore azurro, del quale colore le donne di villa ne sono vaghe, Petr. c.4. Am. bianche, verdi, vermiglie, perse ò gialle [...] [215r-v].

¹⁵ Branca, V. (1980: 902, n. 3).

¹⁶ *Ivi*: 900, n. 9.

L'Alunno, nella *Fabrica del mondo*, dice che «perso, è colore scuro che tira al nero, & come azzurro, o veder [*sic*] scuro» [818r], e che «scheggiale, sceggiale, o scaggiale, è il grembiale, o certa cintura di seta alquanto lunga, altri vogliono, che sia veste di donna di villa». Non sorprende allora che il Casas dia la propria versione nelle seguenti corrispondenze:

Perso. Perdido.

Perso. Verde oscuro. [105r].

Scaggiale. Ropa de aldeana.

Scaggiale. Ceñidor. [124r].

Anche il colore del tabarro «sbiavato» del prete è problematico: per Branca è «*panno turchino*»; Minerbi spiega che «Tabarro overo gabano è vestimento villesco, che si porta di sopra senza maniche», e cita dalla novella la frase del prete: «*Accioche tu mi creda, io ti lascerò questo mio tabarro sbiadato*», però non lemmatizza «sbiadato». Acarisio e l'Alunno coincidono sul non-turchino dell'indumento. Acarisio:

Sbiadato è colore di biada non in tutto bianco, ma pallido, BO. g.8. n.2. *ti lascerò pegno questo mio tabarro sbiadato*, il buon testo ha *di sbiavato*, hora si dice sbiavo, scialbo ha detto Dan. c.19 *pur. Con le man monche, & di color scialba*, cio è pallida [251v].

E l'Alunno ribadisce che «è colore come di paglia, o di biada, non in tutto bianco, ma pallido», che corrisponde all'*albidus subalbus* latino, e «hora si direbbe sbiavo» [98v]. Mi sembra che Casas si fidi dell'Alunno, il fatto è che per il sivigliano: «*Sbiadato. —è— Amarillo pajuela*»[123v].

Non so su quale testo o testi siano stati fatti gli spogli del *Decameron*, posso soltanto far notare come anche una virgola possa avere una certa importanza nella storia della trasmissione dell'opera boccacciana. Stando al testo del *Decameron* che Branca fissa criticamente sull'autografo hamiltoniano, di Filippo Argenti [IX 8, 14] sappiamo che era «uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro». Nell'Acarisio, s. v. *Bizaria*, abbiamo la seguente citazione: «*huomo grande & nerboso, & forte sdegnoso, iracundo, & bizzarro piu ch'altro*»[66v]; la stessa citazione, con la stessa punteggiatura è riproposta alla voce «*Sdegnoso*» [260v]. Nella *Fabrica del mondo* ritroviamo la stessa descrizione di Filippo Argenti quale uomo «*forte sdegnoso*» alla c. 252r. A sua volta il Minerbi cita: «*Et forte sdegnoso,*

iraco(n)do, & bizaro piu, ch'altro» [191r]. È evidente che i tre lessicografi non dubitano dell'uso avverbale di «*forte*» per «molto e troppo»; ovviamente per il Casas la questione non costituisce un problema, in ogni modo a «*forte*», oltre alla traduzione «Fuerte», abbiamo: «*Forte. Fuertemente*», «*Forte. Mucho, grandemente*».

Sempre nella stessa novella, per la beffa ordita da Ciaccio ai danni di Biondello —«leggiadro molto e più pulito che una mosca», «con una zazzarina bionda»— un «barattiere» dovrà dire a Filippo Argenti: «Messere a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ch'e' si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri». Argenti reagirà inferocito dicendo: «Che 'arrubinatemi' e che 'zanzeri' son questi?». A «zanzeri», Branca chiosa: «*compagnacci, compagni di stravizio*: anche questa è parola furbesca, di cui non si hanno esempi («si potrebbe pensare a parola non fiorentina, ma veneziana, *zanza* = ciancia, sicché zanzeri *burloni*» Zingarelli)¹⁷.

Nel *Vocabolario* dell'Acarisio si deve consultare la voce «zazzarina»:

zazzarina da zazzera, che da latini è detta Caesaries, & zazzerieri caesariati, Bocc. g.9 n.8. *con una zazzarina bionda, & che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzerini, dove corrupe la voce il barattiere* [314v].

L'Alunno conosce la lettura e l'interpretazione dell'Acarisio, e pur non citandolo ne dà testimonio, ma la propria versione è la seguente:

Zanzeri. Lat: cinedi, sono le bardasse. Bocc.: *Si vuole alquanto sollazzare con suoi Zanzeri. Et che Zanzeri sono questi! Et che Zanzeri mi mandi tu dicendo* alcuni leggono Zazzerini da Zazzera, & che 'l barattiere corrupe il vocale nel parlare [183v].

Non posso dare la versione del Minerbi perché dal testo da me consultato sono state asportate le carte della Z, meno una, in ogni modo per questo lessicografo: «Bardassa è vocabolo ignomignoso, & sodomitico, & colui che patisce. *Cynaedus*» [30r], e faccio presente che il Casas traduce: «*Zanzeri. Bardaxas*»[153r], e nella seconda parte del *Vocabulario*: «Bardaxa. *Bardascia, cinedo, bardassa, zanzeri*» [167r]. Sarebbe interessante, come suggerisce

¹⁷ *Ivi*: 1088, n. 3.

Stussi, fare la storia non soltanto delle «piallature e patinature» come le ha chiamate Branca, ma anche quella delle oscillazioni, delle varianti degli idiotismi usati da Boccaccio «per valutare modi e misura dell'occultamento dell'espressivismo linguistico del *Decameron*»¹⁸.

La parola boccacciana, entrata in tipografia, non costituisce un'esperienza linguistica privata del lessicografo, ma rientra nel percorso faticoso della sua leggibilità, intesa in tutto lo spazio semantico del termine. Non mancano le esitazioni: come leggere quell'«attutare» pronunciato da Alibech nella sua richiesta d'aiuto a Rustico? Sentiamo l'Acarisio:

Attuto alcuni hanno detto che significa attuffo, Bocc. g.3. n. 10. *per che tu farai bene, che tu col tuo diavolo aiuti attutare la rabbia al mio ninferno come io col mio ninferno ho aiutato à trarre la superbia al tuo diavolo. Et ivi, che troppi diavoli vorrebbero essere à potere il ninferno attutare* [54r].

A «Attuffo» rinvia a «Tuffo» che «significa appozzare & ficcare tutto sotto ne l'acqua, detto dal suono, che si fà ne l'attuffare» [301r].

L'Alunno dichiara che:

Attutare. Lat: exstinguere, obruere. Vale attuffare, cioè ficcare tutto sotto acqua, con forza, overo ammortare & estinguere. Bocc.: *Perche col tuo diavolo aiuti ad attutare la rabbia del mio inferno. Disse, che troppi diavoli vorrebbero essere à potere lo inferno attutare* [...] [126v].

Prudentemente Casas registra un «*Attutare. Assegurar, aplacar*», un «*Attutare. Çabullir, ò hundir assí*», e un «*Attuffare. Çabullir*» [26r]. In altre parole, credo che Branca, che spiega «attutare» come «*smorzare, attutire*»¹⁹, smorzi e attutisca la rabbia del «ninferno» di Alibech.

Un altro interessante problema testuale è offerto dal maestro sapa/sipa/scipa [VIII 9, 60]: «a Buffalmacco pareva mille anni di dover essere a far quello che questo maestro sapa andava cercando». Sappiamo da Branca²⁰ che «sapa» è appellativo burlesco che riprende un precedente «dolciato», e che è mosto cotto,

¹⁸ Stussi, A. (1993: 138).

¹⁹ Branca, V. (1980: 449, n.1).

²⁰ *Ivi*: 996, n. 4).

«il miele d'uva», e che «è proverbiale 'Dolce come la sapa'». Nell'Acarisio, Mastro Simone medico, «più ricco di ben paterni che di scienza», è «sipa» o «scipa»:

Sipa è voce Bolognese, che val sia, ma poco in uso presso loro, è piu tosto in bocca di plebei, Dan. [...], il Bocc. scrive Scipa, g.8. n.9. *che questo maestro Scipa andava cercando, & chiama quel medico così per ch'era Bolognese* [266v].

Ma sentiamo l'Alunno:

Sipa in vece di Sia, voce Bolognese plebea. DAN: A dicer Sipa tra Savena e'l Reno. Bocc.: *Che questo maestro Sipa andava cercando*.i. chiama così questo medico perch'era Bolognese, & così si legge ne testi più antichi, ma ne gli altri in luogo di maestro scipa [*sic*] dicono maestro pecora [192v].

Al Casas evidentemente non interessa che l'appellativo di Maestro Simone possa essere «sapa», «sipa», «scipa» o «pecora», ma non rinuncia alla voce: «*Sipa.i. fia*.En Dante» [132r]; dato curioso, dal momento che —se non erro— è l'unico caso in cui nel *Vocabulario* appare un nome proprio.

Già nel 1941 V. Branca²¹ scrive un articolo sull'epiteto «bergolo», un appellativo molto discusso perché «essenziale alla esatta comprensione di Chichibio». Il cuoco veneziano, in quanto bergolo, era uno sciocco, scimunito o un instabile, leggero, volubile, corvivo? Per Branca, allora e ora, è impossibile interpretare bergolo, e il *bergolus* dello *Zibaldone Magliabechiano*, come sciocco e scimunito; a distanza di vari anni ribadisce che l'appellativo *bergolo* del *Decameron* non può che avere il significato di «vano, leggerone, chiaccherone, fatuo»²². Senza entrare in merito sulla maggiore o minore fondatezza delle interpretazioni dei lessicografi a cui ricorro, considero interessanti le loro «definizioni», non foss'altro per averci lasciato una prima testimonianza su quella che chiamerei la «pecora pazza». Cito dall'Acarisio:

Bergoli chiama il Bocc. i vinitiani ne la n. di frate Alberto, & in quella del cuoco Chichibio, cio è di poco senno, & ebrichi: nel vinitiano chiamansi i thedeschi bergoli quando sono ebrichi, & in

²¹ Branca, V. (1941).

²² Branca, V. (1980: 732, n. 1).

thoscana chiamasi la pecora bergola, quando è inferma di tale infirmità, che pare matta, che sempre move il capo, i Genovesi chiamano bergola la fante, che serve à le altre fante à la cucina [64r].

L'Alunno ribadisce:

Bergolo. In thoscana si dice Bergola la pecora quando è come ebbriaca, & par matta movendo sempre il capo. Genovesi dimandano Bergole quelle fanti piu vili, che servono alla cucina, & da Vinitiani sono detti i Tedeschi Bergoli qua[n]do son ebbriachi, et impero di poco senno, vani, instabili, & leggieri, & come ebbri, & pero ciarlatori. Vedi l'Indice, dove habbiamo posto altra ispositione. Bocc.: *La quale si come colei, che Vinitiana era, che sono tutti Bergoli.* Il cuoco era chiamato Chichibio, & era Vinitiano, *il quale come nuovo Bergolo era; così pareva.* &c. [252r].

Minerbi, più parco in notizie, si limita a dire che bergolo «val instabile, leggero, & di poco senno», e a riportare dalla seconda novella della IV giornata la solita citazione su madonna Lisetta [32v]. Nella consueta forma laconica, il Casas sintetizza a suo modo i dati del volgare italiano che considera pertinenti:

Bergolo. Mozo de cozina.
Bergolo. Bestial, borracho.
Bergolo. Instable, inconstante [30r].

Elementi del lessico, trascurati da commentatori ed editori, perché nella forma coincidono con l'italiano contemporaneo, o sembrano facilmente comprensibili, risultano interessanti sotto vari aspetti, non ultimo quello dell'evoluzione semantica, e permettono nuove lezioni, o propongono vecchie lezioni, il che non vuol dire interpretazioni più accettabili. Il verbo «rimorchiare», nel recente *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* di T. De Mauro²³, ha la seguente definizione: «rimproverare una persona cara spec. per gelosia: guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava (Boccaccio)», e se ne dichiara incerta l'etimologia. In una nota, Branca interpreta che il prete di Varlungo [VIII 2, 12], corteggiando la scontrosa monna Belcolore, «*amorevolmente la rimbrotava, si doleva con lei*: verbo

²³ De Mauro, T. (1999: s. v. «rimorchiare»).

contadinesco secondo il Varchi [...] e il Borghini»²⁴. Ebbene, per Minerbi «Rimorchiare è vocabolo marinaresco, & val tirare [...] *Remulco, as*», per l'Acarisio «è verbo villanesco», e per l'Alunno:

Rimorchiare. Lat. *trahere*, è vo: marinaresco, & vale tirare, condocere, o guidare un legno, o nave grande, con un'altro legnetto, o barca picciola, con una corda ligata alla proda della grande, & alla poppa della picciola, dove stanno gli huomini che vogano co remi, usato dal Bocc. per meta: *Et quando vedeva il tempo guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava*.i. s'ingegnava con atti a se ritirlarla. &c. VO: villescamente usato [128r-128v].

Casas non ha bisogno di interpretare il senso metaforico della parola boccacciana e dà: «*Rimorchiare. Llevar o traer ajorro*» [117v].

Non dubito che nel 1305 esistesse a Palermo una figlia di barbieri chiamata Iancofiore, e che vi fosse allora la consuetudine diffusa delle donne barbieri, ma vediamo il valore testimoniale che ci lasciano il ferrarese Alunno e il romano Minerbi. Per quest'ultimo:

Barbiera, è quella, che rade la barba latine *Tonstriz, cis*.

Barbiera alle volte per metaphora significa puttana: perche si come la barbiera rade la barba, cosi la puttana la borsa. Vedi bagascia, & puttana [XXIXv].

Per l'Alunno, con esplicito riferimento a «una di queste barbieri, che si faceva chiamare Iancofiore» [VIII 10, 10]:

Barbiero. Lat. *barbitonsor*.[...] Bocc.: *Soavemente la Barbiera ha saputo menare il Rasoio. Una di queste Barbieri*. &c. meta[fora] in vece di una Puttana, o ladra, o mariuola [171r].

Sembra che i lessicografi da me consultati non siano a conoscenza del fatto che le «troiate» nel Trecento erano «*masnade, canagliume*», anzi «il seguito di masnadieri che accompagnavano i signori di contado»²⁵; nel 1994, il *Vocabolario della lingua italiana*²⁶ ripete con le stesse parole di Branca

²⁴ Branca, V. (1980: 897, n. 9).

²⁵ *Ivi*: 858, n. 7.

²⁶ *Vocabolario della lingua italiana* (1994: s. v. «troiata»).

l'accezione antica di «troiata», e nel 1999 De Mauro ne testimonia l'uso obsoleto di «gruppo di masnadieri provenienti dal contado²⁷». Trattandosi di un «mercantuccio di feccia d'asino», di quelli che «venutici di contado e usciti dalle troiate vestiti di romagnolo» [VII 8, 46], «troiata» è spiegata come «porca fattrice» [Acarisio: 300v], «scroffa, & la porca fatrice» [Minerbi: CCXIXv], ma per l'Alunno, che a c. 149v. spiega che «Trociata è il medesimo che scrofa. Bocc.: *Un mercatantuccio uscito dalle Troiate, vestito da Romagnuolo*», nell'*Indice* fa anche sapere che «troiate sono stalle, o porcili dove stanno le troie, cioè le porche a far i porcelli». La traduzione del Casas: «*Troiata. Çahurda, pocilga*» [147r] è quindi adeguata alla definizione dell'Alunno, e questi rimanda a una certa congruenza del frammento decameroniano citato rispetto alla situazione di enunciazione.

«Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, non meno sofficiente lavaceci che fosse Gianni Lotterighi» [VII 1, 33] era effettivamente un *lavaceci* o un *lavacenci*? Stando all'interpretazione di Branca, un lavaceci è un «*insigne sciocco, dappoco* (cioè non buono se no a lavare i ceci)»²⁸; per l'Acarisio: «Lavaceci è colui che vende i ceci, cio è Ciceres, & per tale vocabolo si significa persona vile» [173v], ma l'Alunno, alla voce «Lavacenci», offre interessanti considerazioni e note di costume:

Lavacenci, che val lava stracci, impercio che cosi si dice alle puttane, che divenute poi vecchie, & non piu buone, &c. lavano e cenci stomacosi delle altre puttane, & percio si piglia questo motto per qualunque persona vile, & da poco. Impercio che è piu conveniente il lavare e stracci, che Ceci, de quali il suo piu proprio è il mollare, & facilmente potrebbe essere equivocato il vocabolo di Cenci in Ceci. Si usa in Thoscana un motto, che si dice ad uno, che sia straccioso, che dice, egli mi pare un monte di Cenci, cioè avilupato in infinità di stracci, & impero direi che'l Bocc.: dicesse piu tosto *Lavacenci*, che *Lavaceci*, perche cosi potrebbe haver detto lava fava, o fagioli, che ceci. Pigli hor ciascuno quello che piu gli aggrada, che questo poco o nulla importa [37r].

Casas, nel dubbio, lemmatizza sia «*Lava ceci. Hombre vil y baxo*», sia «*Lava cenci & lava stracci. Lo mesmo*» [85v].

²⁷ De Mauro (1999: s. v. «Trociata»).

²⁸ Branca, V. (1980: 797, n.1).

Nel caso di Buffalmacco e Bruno «sodotti» da Calandrino a cercare l'elitropia, c'è la tendenza a intendere «sodurre» come idiotismo per sedurre e lusingare, ma per l'Acarisio, per l'Alunno e per il Minerbi «sodotto» equivale a «ingannato», e il Casas traduce «Engañado»[133r].

Quel «ruffiano della buona femmina», quel «gran bacalare» dalla «boce grossa, orribile e fiera» che domanda a Andreuccio «Chi è laggiù?» è come per Branca «*persona autorevole*», e «La parola è presa dal linguaggio accademico, dove *baccalareus* o *baccalaris* indicava il dottore coronato d'alloro»?²⁹ O si può credere che «Bacalare è il bravo da *bacchari* latino, che significa fare con furia» come lo definisce l'Acarisio [58v] ? Anche secondo l'Alunno: «Bacalare da *bacchari*. Lat: che dinota far furia. vale furioso, bravo. &c. Bocc.: *Mostrava di dover essere un gran Bacalare con una barbanera, & folta al volto. &c.*», e in questo senso lo accetta il Casas nella sua organizzazione lessico-semantiche parallela tra «toscano» e «castellano»: «*Bacalare*. Furioso, bravo» [27r].

Sono restia ad accettare che quella «piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata» che meglio di qualunque altra sapeva «sonare il cembalo e cantare *L'acqua corre la borrana* e menar la ridda e il ballonchio» [VIII 2, 9] con /borrana/ si riferisse a: «*il fossato, il burrone* (da *borro*). Locuzione proverbiale (e qui evidentemente allusiva), corrispondente alla più comune 'l'acqua corre sempre all'ingiu'»³⁰. Per gli Accademici della Crusca «Borrana» è «erba nota. buona a mangiare cotta e cruda Lat. *buglossum*» e citano, con una curiosa «rassetatura»: «Bocc. n. 72.4. L'acqua corre alla borrana, e fa tremar la foglia»³¹; l'Acarisio tralascia il lessema, e il Minerbi a «Borragine & borrana» quale «herba hortale» preferisce citare dall'*Ameto*; l'Alunno, che la considera «herba nota», cita: «Bocc: *Et cantare l'acqua corre alla Borrana* è certa canzone» [143r.]. Credo che la mia perplessità sia determinata non tanto dai referenti metaforici: «l'acqua corre la borrana»= fossato, burrone, all'ingiu' / «l'acqua corre alla borrana»= buglossa, quanto forse dall'assenza della preposizione articolata nell'edizione critica.

Altri elementi permettono il recupero di significati originari, anche se i cambiamenti della lingua non sono stati radicali. Può servire come esempio una cucurbitacea, la zucca che ritroviamo sia come appellativo di donna Lisetta, «donna zucca al vento» che crede che «l'agnol Gabriello è di lei

²⁹ *Ivi*: 150-151, n. 9.

³⁰ *Ivi*: 896, n. 12.

³¹ *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612: s. v. «Borrana»).

innamorato» [IV 2, 20], sia di Maestro Simone, medico caratterizzato da una «qualitativa mellonaggine da Legnaia», che Bruno chiana «zucca mia da sale» [VIII 9, 22]. Ebbene, ciò che è stato commentato come vanità e sventatezza per donna Lisetta, e per maestro Simone come variazione sul tema dell'appellativo «dolciastro», è nell'Acarisio, fra altre considerazioni, una interessante nota di cultura contadina perché il frutto di zucca, svuotato e essiccato, era appunto usato come recipiente per il sale:

Zucca [...] Bocc. g. 4. n. 2. *Donna zucca al vento*, cio è donna leggiera come zucca al vento, & g. 8. n. 9. & non vorrei zucca mia da sale, cio è donna busa a cui manca quello di dentro, cio è il cervello, & disse da sale per dimostrare che fosse molto grande, & per conseguente piu busa e piu matta, per cio che i villani ne le zucche grandi secche tengono il sale [315v].

Come questione di gusto: la moglie «casciata» di Ferondo, appunto «casciata, melata, dolciata» [III 8, 66], è interpretata come «piena di cacio, saporita come un cibo con molto cacio»³². Per Minerbi:

Casciato aggettivo val tenero, come cascio fresco. Boc. *Alla moglie mia casciata, melata, & dolciata. Musteus, a, um.i. recens, & mollis* [44r].

L'Alunno non esita a definire «casciata» come «bianca, & tenera come il cascio fresco»[193v], e l'Acarisio propone «casciato, cio è bianco ò tenero come il cascio» [79v]: tutto meno che saporita. È comprensibile che il Casas non lemmatizzi «casciato», e si limiti a un «*Cascio. Queso*» [37v].

O a proposito di una foggia di calze di un «mercantuccio» di questi «venutici di contado e usciti dalle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e con la penna in culo» [VII 8, 46]. L'Alunno e il Minerbi si limitano a citare «con le calze a campanella», «*caliga*» in latino, ma l'Acarisio, che si caratterizza anche per i tentativi più o meno azzeccati di stabilire etimologie, spiega:

Campanile è la torre da le campane, & dicesi calze a campanile, cio è tanto larghe, che le cose vergognose vi stiano a guisa di campane sonanti dentro, Bocc.: g.7. n.8. *colle calze a campanile* [75v].

³² Branca, V. (1980: 425, n. 6).

Se al giudice della novella quinta dell'ottava giornata cadono «incontamente» le brache perché «magro e sgroppato», si intende con Branca «*senza fianchi* [...] Il termine è usato per i cavalli: qui caricatureggia efficacemente la figura del giudice magro e sfiancato come una vecchia rozza»³³. Più disinibito, l'Acarisio spiega che il giudice era «*sgroppato*, cioè è non haveva chiappe di culo» [265v], e l'Alunno, che il solito giudice «non haveva natiche» [174v].

Quando la «ciciliana» Iancofiore, o Biancofiore, della novella 10, giornata VIII, dice al «mercantante» in forma mimetica del parlato dialettale: «tu m'hai miso lo foco all'arma, toscano acanino», V. Branca spiega che «*acanino*» è parola del siciliano antico che deriva forse dall'arabo *hanin*, cioè caro, amato, dolce, e che con tale valore è ancora vivo nel trapanese. Altri citati da Branca, evocano un «bello» «caro», «dolce», «amato», o attualizzati «amore, dolcezza e simili» come realtà virtuale adeguata, attuata grazie a una realtà linguistica offerta quasi come unica possibilità di interpretazione. E perché non pensare che sia nel giusto Minerbi che ne dà una rappresentatività referenziale? Questi offre la seguente definizione: «*Acanino* è vaso da tenere l'acqua odorifera, et il Thosco lo chiama oricanno latinè» [3r]. E in questo senso lo intende il Casas che traduce «*Acanino*. Almarraxa, o poma de agua» [13v].

Una «vecchia picchiapetto spigolistra» [V 10, 56] è interpretata oggi giorno come «*bacchettona* (che si picchia il petto accusandosi di essere peccatrice) e *ipocrita*»³⁴. Minerbi è dell'opinione che:

Spigolistro, spigolistra val di vil conditione, & deriva dal verbo spigolare, che sta per raccogliere le spighe neglette ne campi dopo la messe. Boc. *La quale è una donna picchiapetto, spigolistra* [202v].

Acarisio, dopo aver riportato l'interpretazione di altri, dà la propria versione:

Spigolistra alcuni dicono essere donna schifa, cioè è a cui pare, che le cose del mondo puzzino, da spigolare, cioè è da fuggire, & lasciare più cose, & a poche attenersi, io credo che spigolistra sia quella donna santuzza, che sempre stà dinanzi a santi a dire paternostri, dal suono che

³³ *Ivi*: 932: n. 7.

³⁴ *Ivi*: 703, n. 7.

con la bocca fa, cio è spi, spi, spi, Boccac. g.5. n.10. *la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, & ne la fine de Deca. che forse a spigolistre donne non si conviene, a le quali le parole piu pesano che fatti* [278v].

Per l'Alunno, nell'indice alfabetico, «Spigolare, è cogliere ne campi le spiche restatevi dopo la prima raccolta», e «spigolistra meta[fora] val donna vile, & di bassa conditione». A c. 28v. spiega:

Spigolistra. Lat: *infime sortis foeminae* da spigolare, *idest donna di vil conditione*. Bocc.: *La quale è una donna Picchiapetto Spigolistra. Ci è nelle novelle alcuna parola piu liberale, che a spigolistre donne non si conviene, alle quali le parole piu pesano che fatti, & piu di parere s'ingegnano, che d'esser buone*. Si chiamano Spigolistre, & Picchiapetto quelle donne, che secche, pallide, & di mala complessione si fanno pinzochere fingendo d' essere divote, cosi dette dal suono, che con la bocca fanno quando stanno dinanzi a santi inginocchiate fingendo dir pater nostri; cio è psi psi psi. Picchiapetto poi, perche si battenno il petto spesso, con dir sua colpa.

La versione del Casas coincide con l'accezione data dall'Alunno o dal Minerbi e nel *Vocabulario* abbiamo: «*Spigolistro. De baxo estado*» [136v].

Quando Buffalmacco si rivolge a maestro Simone dicendogli «che io, parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procacerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete» [VIII 9, 72], Sapegno ipotizza che forse maestro Simone intende «frastagliatamente» come «*francamente, schiettamente*», mentre Branca suppone che sia «Voce probabilmente senza senso, delle molte dette per stordire Maestro Simone»³⁵. Sembra che l'Acarisio e l'Alunno, a torto o a ragione, non abbiano dubbi in merito. Il primo dichiara:

Frastagliatamente, cio è conchiusivamente, quasi mozze e tagliate le parole, non è voce leggiadra, ma da simili persone come Bruno & Buffalmacco erano, Bocc. g.8. n.9. *frastagliatamente vi dico* [136r].

Trapela la coscienza di quella codificazione linguistica e stilistica operata sui generi letterari di cui parla C. Segre, quella «sociologizzazione» di livelli

³⁵ *Ivi*: 999, n. 5.

della parola in base a corrispondenze costanti tra «argomento, stile e rango dei personaggi»³⁶. L'Alunno ribadisce:

Frastagliatamente. Lat: *praecisis verbis*. Vale conchiusivamente, quasi tagliate e mozze le parole usate dal Bocc.: parlando Buffalmacco, & beffando il medico. *Frastagliatamente vi dico. &c.* [197r].

Dal canto suo il Casas, limitandosi alla prima parte delle dichiarazioni, traduce: «*Frastagliatame[n]te*. En conclusion» [65v].

Gli esempi sarebbero prorogabili a volontà, ma devo concludere. Se vi è «contemporaneizzazione» nei livelli tematici e linguistici del testo boccacciano, possiamo parlare di contemporaneizzazione anche nei lessicografi menzionati che ripropongono la parola del *Decameron*. Questo è riscontrabile in tutte le forme che nelle spiegazioni sono introdotte o sottolineate da un imperfetto: «si diceva», «era», o da un avverbio: «anticamente detto»; da altre formule quali «appo noi è», «val [...] ma non è in uso», «usato da gli antichi thoscani, et piu non s'usa»; dalla difficoltà dell'interpretazione: «altri dicono che»; sull'accettabilità dei termini: «pieni ne sono tutti i libri», o «da non usare»³⁷, oppure «anchora si può usare» ecc. Nel rispetto dei tempi nei quali si compilano i vocabolari tutte queste formule delle singole questioni particolari traducono il nuovo all'interno di una prospettiva storica, in una proiezione verso il presente di chi consulta il dizionario quale visione della lingua come progresso, produzione e fruizione.

Nelle dichiarazioni di molti lessemi che indicano percorsi interpretativi alternativi emerge la presenza del lessicografo che richiama l'attenzione del lettore, e instaura una comunicazione diretta facendo uso di espressioni quali «da noi si dice», alludendo a conoscenze comuni. Si abbandona in molti casi lo stile impersonale della spiegazione per intromettervi la propria temporalità: «come noi diciamo», «è pur in uso hoggidi universalmente», «è in bocca del popolo hoggidi in molti paesi», ecc.

Nel *Vocabolario*, nella *Fabrica*, nel *Dittionario* e nel *Vocabulario* è data, nella loro funzione e finalità propedeutica, una forma di comunicazione in cui coesistono il passato tramandato e quello vigente della proprietà della parola

³⁶ Segre, C. (1985: 76).

³⁷ Per l'Acarisio si consulti anche l'*Indice delle voci e locuzioni da evitare*, a cura di S. Madricardo, T. Munaro e A. Santini, in Acarisio, A. (1988 [1543]: 115).

del *Decameron*, in un comune sforzo per individuare la forma interna della lingua del domani.

Mi sono servita della lessicografia focalizzandola verso la leggibilità di parole del *Decameron* e della loro traducibilità per suggerirne la complessità: ho cercato in modo non meramente erudito né puramente filologico di mettere in luce documenti della storia del pensiero linguistico degni di revisione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACARISIO, A. [1543 (1988)]: *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*, Ristampa anastatica dell'ed. di Cento, 1543, a cura di P. Trovato, Indici a cura di S. Madricardo, T. Munaro e A. Santini, Bologna, Forni.
- ALUNNO, F. (1557): *La fabrica del mondo*, in Vinegia appresso Paolo Gherardo alla libreria dall'Aquila.
- BOCCACCIO, G. (1980): *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi.
- BRANCA, V. (1941): «Boccaccio e i veneziani 'bergoli'», in *Lingua Nostra*, XIX, pp. 49-52.
- BRANCA, V. (1980): «Una chiave di lettura per il *Decameron*. Contemporaneizzazione narrativa ed espressivismo linguistico», cfr. BOCCACCIO, G. (1980: VII-XXXIX).
- CASAS, C. de las [1570 (1988)]: *Vocabulario de las dos lenguas toscana y castellana*, Edición de A. D. Kossoff, Madrid, Istmo.
- DELLA VALLE, V. (1993): «La lessicografia», in *Storia della lingua italiana*, I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 29-91.
- DE MAURO, T. (1999): *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, UTET.
- LABODANOV, A. (1999): «Cenni sulla storia del pensiero lessicografico nei primi vocabolari del volgare», in *Studi di lessicografia italiana*, XVI, pp. 253-265.
- MADRICARDO, S., MUNARO, T., SANTINI, A., cfr. ACARISIO, A. (1988).
- MINERBI, L. (1554): *Il dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto*, A San Luca, al segno del Diamante.
- NENCIONI, G. (1983): «Lessicografia e letteratura italiana», in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 180-207.
- NENCIONI, G. (1989): «Il contributo italiano alla lessicografia europea», in *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 437-456.
- OLIVIERI, O. (1942): «I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca», in *Studi di filologia italiana*, VI, pp. 64-192.
- SEGRE, C. (1985): *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.

- STUSSI, A. (1993): «Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana», in *Lingua dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, pp. 129-153.
- TROVATO, P., cfr. ACARISIO, A. (1988).
- VITALE, M. (1986): *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca* [1612 (1987)], Ristampa anastatica, In Venezia, MDCXII. Appresso Giouanni Alberti.
- Vocabolario della lingua italiana* (1994), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.